

10
1425

SALVATORE FUSCO



SUL RISANAMENTO DI NAPOLI

RELAZIONE

Letta nell'adunanza generale dell'Associazione politica
la *Sinistra Meridionale*, il dì 3 novembre 1884

SEGUITA

DA ALTRA RELAZIONE SPECIALE PER LA PARTE IGIENICA

del Prof. Enrico De Renzi

Uditi gl'ingegneri BREGLIA e VITALE



931-5256

NAPOLI

R. STAB. TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, 5 a 7

1884



I.



È detto altra volta e si è ripetuto oggi — non senza acume di critica — che per risolvere il complesso ed arduo problema del risanamento di Napoli, bisognava pensare innanzi tutto a redimere dalla miseria, dalla ignoranza e dalle pervertite costumanze la non poca parte della popolazione di Napoli, che vive nei meschini tugurii perchè non sa e non può fare altrimenti. A che sostituire ai *fondaci* (1) le nuove case salubri, aerate e decenti, se da una parte gli abitanti dei *fondaci* medesimi non possono pagare al di là di quei pochi soldi per giorno, che pagano e dall'altra, trasportati anche per forza

(1) Per i non napoletani diremo che codesti *fondaci* sono viuzze senza uscita: si entra in un chiassuolo angustissimo e si trova la estremità chiusa da un altro edificio. I due lati principali poco si scostano l'uno dall'altro; sono altissimi e contengono molte piccole abitazioni ad uso della povera gente. Il resto si può immaginare!

nelle nuove case, farebbero di queste un letamaio peggio che dei fondaci?

Se invece tutti codesti miseri abitatori di Napoli fossero meglio istruiti ed educati, fossero messi in condizione di veder migliorati i loro salarii, si svilupperebbe naturalmente in essi grado a grado il desiderio d'un vivere più agiato e decente, ed emigrerebbero spontaneamente dai luoghi insalubri per cercare più spirabil aere.

Da che si andrebbe diflati alla conclusione di occuparsi poco del miglioramento materiale ed immediato della Città, per volgere piuttosto il pensiero ed i milioni disponibili alla cultura popolare, al progresso delle industrie e dei commerci, in una parola al risanamento dei napoletani, per ottenere da esso il risanamento di Napoli.

Senza negare a questo ragionamento una certa importanza, non si può ad esso soffermarsi senza correre pericolo di rimandare ai secoli venturi la soluzione del problema.

Certo, sarebbe cosa bellissima trasformare il basso popolo napoletano; ma è questa opera di uno o di pochi anni; o anche di poche diecine di anni?

Forse da 24 anni a questa parte non si son vólte a questo scopo le cure più amorevoli di amministratori e governanti?

Non mancano, è vero, coloro i quali negano che questo si sia fatto e tolgono il destro di imputare al Governo politico dello Stato anche le stragi del colera di Napoli; ma chi voglia esaminare la grave quistione, che ne occupa, senza prevenzioni e con animo spassionato, non potrà negare che dal 1860 in qua si sono aperte a dozzine le scuole che non ci erano e si sono moltiplicati i mezzi di educazione e di cultura.

Ebbene, qual profitto se ne è ricavato di fronte ai pericoli di una epidemia?

D'altronde queste sciagure si succedono pur troppo a brevi intervalli: in men di mezzo secolo — dal 1836 al 1884 — siamo stati visitati nove volte dal morbo asiatico; sicchè quasi ogni dieci anni si deve lottare due volte con esso. Per la qual cosa non pare si abbia il diritto di fare soverchiamente a fidanza col tempo, quando questa fiducia costerà certamente la vita a migliaia di esseri umani, e quando con le facili comunicazioni ferroviarie, un vasto centro di popolazione contagiata può diffondere la morte in tutta Italia!

Chi si lusinga di disfare semplicemente in un decennio l'opera lentamente accumulata dei secoli, si mostra digiuno di ogni nozione di sociologia. Anche senza esagerare i principii di

questa scienza; anche senza consentire alla trasmissione dei vizii ereditarii nell'anima, come l'esperienza la dimostra innegabile nelle fisiche attitudini, non si può disconvenire che la civiltà o la barbarie dell'oggi siano il risultamento di un lento lavoro di stratificazione compiuto dai secoli precedenti. Chi scrive ha fede incrollabile nella redimibilità dell'animo umano; ha fede nella forza potente dell'educazione; ma quelle subite trasformazioni che col magistero dell'arte si possono imporre ad uno, a dieci, a cento individui, non si possono imporre a due o trecento mila persone, sul complesso delle cui costumanze pervertite regna sovrano ed onnipotente l'atavismo della inciviltà.

Non è dunque dalla trasformazione degli individui che bisogna aspettarsi la trasformazione di Napoli; ma è uopo affrontarla direttamente colle forze convergenti delle classi superiori, del pensiero italiano illuminato, dei milioni nazionali; imperocchè il male degli strati inferiori è male di tutti, ed è il vero caso di dire che la civiltà ed il bene bisogna imporli.

E tanto più bisogna imporli inquantochè la trasformazione materiale della città sarà essa stessa uno strumento potentissimo di trasformazione morale del popolo, a cui spezzando le